

## **Che cosa cambiare**

**di Giancarlo Zizola**

in "Rocca" n. 13 del 1 luglio 2010

Ci vuole una riforma enorme nella Chiesa. Con un maggior ruolo per i laici e anche per le donne»: questa affermazione dell'abate primate dei Benedettini Notker Wolf (*Il Sole 24 ore*, 9 maggio 2010) ha raccolto una vasta serie di aspirazioni, di appelli, di analisi emerse a ridosso della crisi della pedofilia del clero nella primavera del 2010. In forma più incalzante e drammatica che nel passato, la domanda di una riforma approfondita della Chiesa si è fatta largo attraverso le crepe del sistema squarciate dalla crisi e ha rivelato in modo crudo che la causa delle perversioni sessuali, come di quelle politiche-economiche nella struttura ecclesiastica, era da addebitare in gran parte sul conto dell'inadempimento istituzionale del modello ecclesiale prefigurato dal Concilio, nel senso della Chiesa-comunione e della Chiesa dei poveri.

Senza presumere di tracciare un bilancio dei cambiamenti non superficiali ispirati dal Vaticano II, è facile notare che le nostre società sono radicalmente cambiate nel frattempo e che i cattolici cominciano a fare la difficile esperienza della minoranza. Essi non sono più gli organizzatori simbolici ed etici della città. Come nei primi secoli, i cristiani sono «fra gli altri» in società secolarizzate. La diagnostica di alcuni catastrofisti parla di declino. Altri preferiscono cogliere nella crisi l'occasione di un formidabile rilancio spirituale.

### **il progetto di Chiesa ospitale**

In questo contesto, è interessante comprendere i segnali che si moltiplicano di un cristianesimo che non teme di farsi contro-cultura, fermento critico rispetto ai poteri dominanti, specialmente quando siano in gioco i diritti umani fondamentali di chicchessia. Malgrado tutto, è innegabile che in qualche forma, forse non del tutto soddisfacente per alcuni impazienti, il progetto di Chiesa ospitale si rende visibile, anche se non pare sia riuscito finora a liquidare in modo irreversibile il regime della cristianità stabilita, organizzata intorno alla pretesa di una Chiesa in forma di *societas perfecta*, inesorabilmente esclusiva. Infatti, sarebbe difficile ricondurre allo statuto della *Ecclesia pauperum* pratiche di intrusione gerarchica negli affari dello Stato, di ricerca di privilegi temporali (sempre discriminatori), di intrecci con il mondo degli affari eccetera.

Più in generale, le questioni toccano il rapporto ospitale di reciprocità tra Chiesa e mondo, se sia mantenuto il paradigma conciliare del discernimento dei «semina Verbi» attivi nella storia umana e l'impegno della Chiesa a sentirsi «realmente e intimamente solidale con il genere umano», in particolare a stimare col debito discernimento le culture dell'emancipazione.

I riferimenti alla linea del Concilio sono talora così ambivalenti da rendere pertinente la domanda se resti ancora valido e in che misura il manifesto della Chiesa ospitale che usciva finalmente dalla fortezza per annunciare: «Le gioie e le speranze, i lutti e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti gli afflitti, sono anche le gioie e le speranze, i lutti e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di veramente umano che non risuoni nel loro cuore» (*Gaudium et Spes*, 1).

Non sono soltanto le coscienze dei fedeli che interpellano la Chiesa, ma anche le aspettative di una società al colmo della potenza tecnica e scientifica, ma a corto di ideali. Jürgen Habermas ha parlato di un'età «dell'agire comunicativo» e non sono rare le voci di intelligenze indipendenti che invitano la Chiesa a cogliere proprio nelle gigantesche trasformazioni presenti l'opportunità di accendere la sua lampada al calore delle origini, e così verificare il grado della sua intima continuità con le fonti della Tradizione.

### **inadeguatezza della Chiesa piramidale**

La rivoluzione del sapere in rete e dei processi di interdipendenza globale incide sulle modalità di costruzione dell'identità in generale, e i mondi religiosi non ne sono al riparo, per quante barriere

frappongano. un dato inesorabile che l'identità non è più data o acquisita attraverso l'adesione a un gruppo sociale, ad una organizzazione politica o ad una appartenenza sindacale. Tende piuttosto a definirsi mediante un processo di interazione intensiva con gli altri. In questo contesto, non è impossibile che, gradualmente, si prenda in considerazione che l'accettazione di una rete di «comunità cristiane» possa prevalere sull'organizzazione piramidale della Chiesa in parrocchie e diocesi, divenuta inadatta al contesto relazionale globale (1).

Questa trasformazione antropologica rivela dei fianchi singolarmente affini ai criteri di «koinonia» e di «kenosis» già conosciuti dalla tradizione cristiana. Non sarebbe immaginabile infatti una Chiesa forgiata sul modello apostolico della condivisione e dell'apertura alla ricca pluralità e diversità dei carismi, dei ministeri e nelle culture, senza una disponibilità allo svuotamento di sé, dei propri possedimenti e della pretesa di imporre un modello unico di appartenenza. In questo scenario emerge la convenienza se non la necessità per una Chiesa che voglia farsi ospitale di un'agenda di cambiamenti anche radicali. Sarebbe curioso se la Chiesa non fosse in grado di accogliere la pluralità delle forme spirituali, teologiche, liturgiche, ecumeniche al suo interno dopo che Benedetto XVI, nell'enciclica *Caritas in veritate* (2009) ha insegnato che «l'unità della famiglia umana non annulla in sé le persone, i popoli e le culture, ma li rende più trasparenti l'uno verso l'altro, maggiormente uniti nelle loro legittime diversità» (n. 53).

### **tra ortodossia e diversità**

Sul piano dei rapporti ecumenici, sembra esaurita la fase della ricerca di convergenze tra le Chiese e comunità separate su punti considerati «fondamentali». Probabilmente questa piattaforma metodologica ha dato tutto ciò che poteva dare. Ora si fa largo la convinzione secondo cui la diversità delle Chiese di Cristo dovrebbe entrare a parte intera nella definizione dell'unica Chiesa di Dio. Si tratterebbe di articolare ortodossia e diversità.

Notevole al riguardo la proposta di Thierry Wanegffelen: «Converrebbe che non vedessimo anzitutto nell'altro 'un fratello separato' verso il quale bisognerebbe fare la metà della strada, ma un fratello che ha saputo vivere in conformità con sé stesso e con la propria storia la pienezza della fede cristiana. Sicuramente, non c'è che un cristianesimo. Ma le cristianità sono numerose. E la loro diversità è una ricchezza, non un impoverimento» (2).

### **nell'agenda dei cambiamenti**

La lista dei cambiamenti suggeriti per fare della Chiesa uno spazio ospitale sarebbe troppo lunga perché si possa presumere di esaurirla qui. Citeremo unicamente e in modo volutamente generico alcuni degli interventi più richiesti dalle comunità cristiane.

Il primo cambiamento riguarda la politica centralista che ha gonfiato enormemente l'apparato della curia romana. Si tratta di restituire fiducia e funzioni alle Chiese locali e alle conferenze episcopali, secondo il conclamato principio di sussidiarietà. Misure del genere metterebbero a disposizione dell'insieme una infinità di risorse e una varietà di carismi.

Emerge la richiesta di una rimessa in vigore del governo collegiale della Chiesa. La riforma dell'esercizio del primato petrino, nella sua forma di monarchia assoluta, era già stata raccomandata da Papa Wojtyła nell'enciclica *Ut unum sint* (1995). È rimasta lettera morta, ma è chiaro che, allo stato attuale, la solitudine istituzionale del pontefice romano rispetto alle Chiese mette a rischio il carisma petrino di rimettersi al controllo dell'apparato amministrativo, il quale ha «avvocato a sé i compiti propri del collegio dei vescovi unito al papa, assumendo *de facto* tutti i compiti di un collegio dei vescovi» (F. Koenig) (3).

Di più, lo stesso Giovanni Paolo II aveva raccomandato in vari documenti ufficiali di dare seguito concreto al principio conciliare della Chiesa come comunione, per configurare la necessaria molteplicità come struttura dell'unità cattolica. Ne aveva parlato anche nel Testamento, legando questo mandato al Successore: tra le varie misure da assumere, in questa direzione, sono incluse la revitalizzazione delle funzioni ministeriali dei laici, uomini e donne, e la loro partecipazione, anche con ruoli deliberativi, agli organismi ecclesiali. Nella prospettiva di una Chiesa ospitale acquistano vigore l'ascolto e il rispetto dell'Altro, il considerarlo sufficientemente maturo nella sua fede per inventarsi una espressione autentica del cristianesimo, conforme alla sua cultura e alla sua

mentalità. Una Chiesa non sarebbe evidentemente ospitale se non accogliesse al suo interno il dissenso e il dubbio responsabile come passi preziosi in un percorso di fede, senza premature denigrazioni o delegittimazioni. Non si tratta che di rafforzare le garanzie della libertà di pensiero e di opinione, dei diritti civili, del rispetto delle persone, in particolare delle donne, all'interno della Chiesa.

Infine, tra le aspirazioni e le richieste più pressanti, figura l'esigenza di una astensione della gerarchia ecclesiastica dalla pretesa di ingerirsi negli affari politici degli Stati e la raccomandazione al clero di concentrare il suo sforzo pastorale sull'educazione alle autonomie responsabili dei cristiani tanto nell'ordine della sessualità umana quanto in quello politico.

#### Note

- 1) «La mondialisation du religieux. Entretien avec Jean-Claude Guille baud», *Etudes*, novembre 2008, n. 4095, p. 478.
- 2) T. Wanegffelen, «Le christianisme des Autres», *Etudes*, novembre 1997, p. 511.
- 3) E Koenig, «Unità e pluralità della Chiesa di Dio alle soglie del terzo millennio», *Herder Korrespondenz* 53, 1999, 4, pp. 176-181. Tr. it. in *Il Regno - Documenti*, 1999, pp. 285-288.